

QUANTO V' ABBA DI VERO  
NELL' ANTICO PARAGONE  
FRA MICHELANGELO E DANTE  
CONSIDERAZIONI  
DI GIOVANNI FRANCIOSI

---

Dacchè Pierfrancesco Giambullari, per amore della *dolce memoria* di Carlo Lenzone, ebbe toccato le mirabili somiglianze tra Michelangelo e Dante, tutti gli ammiratori e gli studiosi dell' uno e dell' altro lieti convennero in quella voce autorevole; ma niuno, ch' io mi sappia, attese a investigare se quella voce fosse manifestazione di profondo e pacato giudizio, o non piuttosto impeto lieto di generosa affezione. Or io, pensando come alla istoria delle arti e delle lettere (per vivo amore congiunte nell' animo mio) torni utile e bello il veder chiaro in cosa di cotanto rilievo, volli considerare di proposito l' intelletto, l' animo e l' arte di que' due Grandissimi, a discernere, se mi sia dato, quanto v' abbia di vero in sì celebrata sentenza.

I.

I minori intelletti molto ritraggono della gente, onde uscirono, e del paese ove furon nudriti; sì che, affisandoti nell' opera loro, tu ne indovini senz' altro la generazione e la patria. Ma gl' intelletti sovrani accolgono in sè le glorie dell' umanità, e, contemplando l' opera loro, tu sei tratto a chiamarli cittadini del mondo. Così, chi riguardi la *Sistina* o il *Mosè* michelangioloesco, non gli vola il pensiero ai lieti colli che cingono Firenze, al gentile paesello di Settignano, ma più volentieri a terribile vetta, ove fan nido le aquile. Similmente, nel Poema sacro non pure tu vedi specchiarsi i giorni

sereni e le fiorite rive dell' Arno, ma si ancora i ghiacci del settentrione e le aurore fiammanti, i deserti e le foreste e l' oceano. Onde somiglianza prima e palese tra Michelangelo e Dante è l' universalità dell' ingegno. Ma, addentrandoci ne' segreti di que' due *spiriti magni*, vedremo scaturire nuove somiglianze da più limpide e profonde sorgenti: dall' intima coscienza, ove l' uomo genera e contempla la parte migliore di sè.

Fortissimi nell' amore e nell' ira, nei mesti raccoglimenti del pensiero e negl' impeti generosi, Michelangelo e Dante ebbero quell' animo fiero che vince ogni battaglia, quella gloriosa volontà che, quasi vento nella selva, percuote, abbatte e cammina trionfale. Focosamente innamorati della sovrana Bellezza e del Bene, non mai volsero l' occhio al basso, ma sempre in alto, verso le sommità luminose e l' ampia serenità dei cieli; e dall' eccelsa veduta trassero lena e ardore al pensare e all' operar generoso: onde all' uno bastò l' animo di rappresentare nella Sistina gli affanni e i terrori dell' umana famiglia; all' altro nella sua Visione veracemente divina di *describer fondo a tutto l' universo*. Da questa fortezza e nobiltà d' animo e d' intelletto prese abito e forma l' arte dell' uno e dell' altro: vo' dire evidenza di stile miracolosa, sì che nella figura o nel verso ti si mostri vivo il concetto, ricco di potente idealità. Dalla superba fronte di Farinata balenerà in eterno il generoso disdegno, e dal guardo pensoso di Sordello metterà lume divino il virile amor della patria: così dal terribile simulacro del Mosè michelangiotesco, che ti ricorda la folta nugola e la bufèra del Sinai, parlerà sempre agli uomini la santità della legge; e dal bellissimo corpo del Vincitore di Golia, principio di nobile monarcato e re degl' inni, spirerà la maschia bellezza dello spirito, che vince le cieche e scompigliate forze della materia.

Anco nei più singolari ardimenti i due Valorosi, di cui

ragiono, rendono somiglianza tra loro; dacchè, pur dilungandosi da ogni cosa veduta, tutt' e due, guidati dall' estro divinatore, per via breve e sola si levano alla bellezza e al vero. Nuova e feconda immaginazione quella delle angeliche penne, dritte verso il cielo, che fan da vela al *vasello snelletto e leggiere*; ma non men nuova e felice quella dell' ale appiccate alla barca di Caronte nel *Giudizio* della Sistina: chè le virtù dell' intelletto e dell' amore, ali dell' anima, se levate in alto e scintillanti della luce di Dio, traggono l' uomo alle superbe cime della contemplazione serena e del gaudio; ma, se torte al male e ottenebrate, anco lo menano sulla cieca fiumana dell' errore e del pianto. Nè le tradizioni impedirono l' opera dell' alta fantasia, che le accolse e trasfigurò, spogliandole dell' involucro corruttibile dei tempi e ritenendone l' intimo e non corruttibil valore. Però, come la Matelda dantesca non è donna dalla fronte gemmata e dal manto regale, e intorno non ha *calcato* e *pieno* di cavalieri e d' armati, ma semplice e pura fanciulla, che canta e ride e sceglie *fior da fiore* sulla vetta lucente, che *d' ogni parte oliva*; così il *David* michelangiolesco non ha segno esteriore d' imperio, ma serba ancora la fionda del semplice pastore, e si sta contento alla sua nudità, fatta casta dalla quiete possente delle membra e dalla severa maestà del volto. Similmente, come il solitario custode alle grotte del *Monte sacro* non è il Catone dell' istoria, ma il Catone rinnovellato dalla fantasia dantesca, il *veglio onesto*, nella cui faccia, fregiata di raggi lieti, scintilla il forte amore di santa libertà; così anco il Mosè del Buonarroto non è tanto il Duce della tradizione, quanto l' autore della Genesi vagheggiato dall' artista; onde viene quel non so che d' incomposto e di selvaggio e di strano, che fu cagione di tanto scalpore a' maligni e a' pusilli. Lasciamo ch' essi gridino a lor posta; ma noi, riguardando quel vivo simulacro, pensiamo l' abisso delle acque e gl' impeti arcani

dello Spirito di Dio; e ammiriamo con gioia le non superabili altezze di un estro divinatore.

Egli è manifesto a ciascuno, per poco ch'ei vada cercando il Poema sacro, come la vita intima e terribilmente gagliarda vi si diffonda e propaghi sino alle minime parti; onde talora da un motto, da una frase ben si conosca, come dall' unghia il leone, la ferezza dell'ingegno sovrano. Or questo occorre anco nelle opere del Buonarroti: ogni bozzetto, ogni schizzo, ogni profilo, ogni linea ti apparisce pregna di vita; e se, leggendo del *luogo d' ogni luce muto* e della *valle dolorosa*, *Che tuono accoglie d' infiniti guai*, sentesi dentro l'eco paurosa dell' eterno dolore; anco, chi guardi l' *Anima dannata* di Michelangelo, pargli uscire da quell' aperta gola un suono d' ira e d' angoscia infinita.

Se non che, i due mirabili spiriti, argomento al mio dire, levati verso la luce di bellezza infinita, mal potevano starsi contenti alle bellezze generate dell' arte loro, benchè potentissima e al tutto meravigliosa; onde i generosi sgomenti, le vereconde trepidazioni e quell' aura di mestizia, che spira dalle opere dell' uno e dell' altro: valgano ad esempio gli aspetti pensosi nella volta della Sistina, gli abitatori della sacra *isoletta* e gli *specchiati sembianti* del pianeta lunare.

Detto così delle somiglianze, com' io le veggo, tra l' Artista e il Poeta sovrano, stimo buon consiglio venire alle differenze, non avvisate da alcuno, ma pur nondimeno assai gravi e notevoli.

## II.

Prima e solenne differenza tra Michelangelo e Dante si è questa; che l' uno tra le forme supreme dell' Ente, che l' arte ritrae, predilesse l' Onnipotenza, in quanto si rivela nella forza dell' uomo; mentre l' altro, artista primo e universale della cristiana civiltà, seppe accogliere e specchiare nell' opera

sua tutt' e tre quelle forme. Il *baleno vermiglio* della Virtù, che vince e atterra, si ripercosse anco sulla fronte di Michele; ma l' aquila, che rapisce oltre la regione delle tempeste, nell' etere fiammante, e la pupilla, che s' avviva nel Sole, non operarono sull' anima dell' Artista, come già su quella del Poeta divino. Ond' è che il Buonarroti scelse più volentieri a soggetto dell' arte sua i forti della mano, del volere o della parola, David, Mosè, le Sibille e i Profeti, ritraendone le forme vive dall' intimo dell' anima sua gagliardissima. Affigurare le forze della natura visibile ben si può, anco serbandone epica tranquillità, come l' antico Omero; ma chi rappresenti le forze dello spirito, che lottando vince gl' impedimenti della materia, dee riuscire terribilmente agitato e quasi dissi turbinoso, anco nelle creazioni dell' arte. Però nel *Giudizio universale* invano cercasi quiete e solennità di visione: è la virtù dell' uomo, che d' ogni parte irrompe e si palesa, virtù buona o malvagia, potenza di mano o d' intelletto, impeto d' ira o d' amore, d' allegrezza o d' affanno; le intime lotte della vita parventi sotto la vista del Giudice onnipotente: sì che tu, guardando, ripensi la bufera dell' Inferno dantesco, e il verso scompigliato e pauroso « *Di qua, di là, di su, di giù gli mena* », ti par qui ricevere un meraviglioso commento. Studio supremo di questo Grande fu terribilità d' evidenza e gagliardia di espressione. Vuol' egli rappresentarci l' anima raccolta e meditativa? E' non vi fa capi dolcemente chinati, ma fieramente curvati, come ramo sotto ruina di venti. Gli occorre porgere immagine dell' amorosa unità di quella famiglia, ch' è ad ogni altra lume ed esempio? Non soltanto ravvicina e raccoglie, come il gentile Urbinate, ma strigne e addensa. A lui giova ritrarre la potenza della ispirata parola? Ebbene; e' non vi porge aspetti sereni, o atteggiati d' amore, ma fieri gesti e volti arguti e irrompere veloce, talvolta furioso, di forze e di volontà più che umane:

tanto che nel *Giona*, contorto nell'atto delle membra e quasi travolto, è visibilmente l'impeto della marèa e lo spirito arcano delle tempeste. Vissuto in mezzo ad una generazione fiacca e voluttuosa, mentre l'arte riducevasi a vanità di forma o di parola, Michelangelo volle ritemprare le menti e gli animi, ponendo nelle sue cose vigoria di pensiero, èmpito d'affetto, saldezza di vita. Meglio che a' versi, alle sculture e a' dipinti michelangioteschi potrebbe convenirsi quello del Berni: *Ei dice cose e voi dite parole*. Pervenire, dopo molte pruove, all'*immagine viva*, valeva per Michelangelo quanto trar fuori dal marmo la parvenza dell'umano valore, e più specialmente della volontà vittoriosa; o dare al suo concetto le forme più rilevate e più fiere. Non ardisco affermare che il piccolo Mosè di terra cotta sia veramente opera dell'artefice meraviglioso; ma, raffrontandolo alla statua, sì naturali e michelangiotesche m'appaiono le differenze che non so rimanermi dall'accennarle. Nel bozzetto d'argilla la testa del Profeta è drizzata in alto, come per rapimento verso luce invisibile; la sua man destra si posa lenta, quasi con riverenza, sulle tavole sacre; e l'atteggiarsi della persona è come di un forte che riposi. Ma nel marmo l'immagine altera, perdendo alquanto d'ispirazione e di quiete, si veste d'arcana terribilità: la testa volgesi a riguardare, e dalle ciglia aggrottate, come già dalla nugola del monte, lampeggia *la procellosa maestà del Nume*; e la mano preme violenta, sì che tu dubiti non si levi d'un tratto a spezzare un'altra volta quelle tavole sacre innanzi ai popoli prevaricati: corre poi in tutta la persona rapida virtù di moto, e d'ogni parte vi spira un'anima consapevole della sua forza e terribilmente vaga d'opera e di battaglia. Ma, lasciando stare il bozzetto d'argilla, ch'altri dice libera copia, ben potremo affermare lo stesso magistero d'arte, ove si raffronti il *Demonio*, profilato a matita nera, che serbasi nella *Collezione degli Uffizi*, a quello

operato nella Sistina: dacchè l'uno guarda stupidamente angosciato, e, come vinto, poggia il ginocchio destro alla roccia vicina; l'altro, sotto il cavo d'una rupe, dagli *occhi di bragia* manda i vampi dell'ira, ed ha il piè sospeso, come se volesse avventarsi sulla preda fuggita; anzi, chi guardi i suoi piè con artigli e la movenza delle laide membra, par che tremi e si protenda, quasi falcone selvaggio, per bramosia di rapina.

Or veggasi quanto più larga e più varia ci si dimostri l'arte del Poeta sovrano, intento com'era a ritrarre l'Essere nelle sue tre forme, onnipotenza, sapienza e amore: onnipotenza paurosa nel mondo *senza fine amaro*, sapienza lieta nel monte, *che l'anime cura*, amore ineffabile nel ciel, *che più della sua luce prende*. Raccogliendo nell'animo le sdegnose parole di Farinata, le forsennate di Mosca Lamberti, le fiere di Ugolino, tu ascolti un'eco tremenda dell'Onnipotente, come scroscio d'acque rovinose, o come vento, *che i rami schianta, abbatte e porta fuori*; ma dagli atti soavi di Casella, dall'altero aspetto del mantovano Sordello, dal guardo sereno delle anime della valletta fiorita, dal sorriso di Matelda, esce lume tranquillo d'ordine e di letizia; mentre nelle schiere fiammanti che abitano i cieli, nella croce di Marte, nello scalèo del Sole, nella rosa dell'empireo, arde e sfavilla lo Spirito della vita, la divina Unità dell'amore. Però la potente parola, che prende sua vita e si natura nell'intimo affetto e nei segreti dell'estro, trasmutasi, come dee, in ciascuna delle tre Cantiche sacre: dapprima, ricca di rilievo e di moto, scolpisce; poi, lieta di colori e d'ombre soavi, dipinge; infine, bella di armonie e di splendori, inebria, solleva e rapisce. Certo che Farinata, sdegnosamente levato dalla cintola in su fuori dell'arca infocata, lo diresti cognato al David o al Mosè; ma la gentile accoglittrice di fiori sulla verde cima del monte, ben ti rammenta le vergini amorose della Scuola umbra; e

gli angeli festanti intorno a Maria ti svegliano nel pensiero le più care visioni di Giovanni da Fiesole.

Altra differenza tra Michelangelo e Dante, differenza che si deriva dalla prima, io l'avviso in ciò: che l'uno ci ritrae l'uomo disgiunto dal mondo esteriore, solitario e come raccolto in sè stesso; l'altro ce ne porge, vivamente rappresentate, le relazioni con l'universo e con Dio. Michelangelo, intento a ritrarre l'Onnipotenza, in quanto specchiasi nell'intelletto e nel volere possente, lasciando da parte ciò che sta intorno o sopra di noi, ci fa meglio sentire la signoria dell'uomo nella solitudine del suo spirito: Dante invece, abbracciando nell'ampio dell'arte anco la Sapienza e l'Amore, è tratto a riguardare all'armonia universale, e a raggiungere l'uomo ad ogni cosa creata; dacchè sapienza è ordine, amore è unione. Onde viene che nei dipinti del Buonarroti raro appare vestigio di paese; mentre nel Poema sacro intorno alle più leggiadre figure s'apre e s'avviva una dolce serenità di primavera e di cieli. Farinata, Capaneo, Ugolino sorgono solitari su lande infuocate o sul ghiaccio; ma Lia, Matelda, Beatrice sorgono sul verde e sui fiori, allegrate di sussurri amorosi e di garriti e di luce.

Infine, vuolsi notare una terza differenza; differenza, onde si rivela il difetto dell'arte umana, che, se acquisti in profondità, perde in ampiezza. Michelangelo, dipingendo, scolpendo, architettando, non muta stile mai, o quasi mai; e come ne' suoi dipinti tu cerchi invano la grazia dell'Urbinate, o la gentilezza di Lionardo; così nelle sculture tu non vedi orma del soave profilare di Mino da Fiesole, e negli edifici suoi desideri la *vezzosa gracilità* (come l'Alberti l'ebbe chiamata) del mirabile Brunellesco. Dante invece, nell'opera dell'arte, fu davvero *trasmutabile di tutte guise*, e seppe secondare la germinazione infinitamente varia del suo fecondo concetto. Raro si destò l'animo del Buonarroti all'amore di gen-

tile argomento; ma pur standovisi, tutta mantenne la sua naturale fierezza. Basti considerare i *Sepolcri medicei*. Non soltanto il *Giorno*, lieta divinità dell'opera e della vita, dalle braccia torose e dall'omero acuto e superbo (ond'è celata in parte la faccia, quasi dal monte il sole che sorge) si rivela a noi come un fortissimo iddio; ma si ancora la *Notte* e l'*Aurora* e il *Crepuscolo*, soggetti gentili se altri mai, ne rendono immagine di più che umana forza. La *Notte* di Michelangelo non è la notte di Virgilio dalle *tacite rugiade*, dalla *rorida luna* o dalla fioca lampa dell'agile tessitrice; ma è la notte dagli austeri silenzi e dalle forti meditazioni, onde nelle rigogliose membra di lei, benchè dormente, è palese l'intima virtù dell'anima, che veglia. Nè l'*Aurora* o il *Crepuscolo* ci richiama al pensiero immagini mestamente soavi; ma l'una, membruta virago, ci fa pensare la vigorosa fecondità della terra, che si risveglia al tocco della luce; l'altro, fieramente raccolto in sè stesso, guardando *a guisa di leon quando si posa*, ritrae la solenne visione del tramonto in cuore alto e sicuro. Anco a Dante talvolta venne fatto d'esprimere con fiere parole i delicati concetti (e ciascuno rammenterà l'alba *che vinceva l'ora mattutina*, e la rugiada *che pugna col sole*); ma più spesso volle e seppe, ove l'argomento ne porgesse il destro, mettere nel suo verso il più dolce riso dell'animo suo. E chi non fu preso di tutta dolcezza leggendo dell'ora che *vólge il disio a' naviganti*; o dell'ora, che comincia i *tristi lai* *La rondinella presso la mattina*; o del chiudersi del cielo *di vista in vista infino alla più bella*; o del primo apparire delle stelle, lievemente soffuse di luce crepuscolare? D'ogni parte mi soccorrono alla mente luoghi danteschi, ove appare la più squisita delicatezza di stile, il più dolce sfumare di contorni, il più casto lume di colori; mentre, ricorrendo nel pensiero le opere di Michelangelo, mal saprei additare esempio di leggiadria, se nol cercassi in quelle poche opere sue, che

sentono della imitazione dell'antico, e nelle quali men si pare la terribile spontaneità dell'artista.

Qui, prima di far punto, ne sia concesso di raccogliere le cose discorse per sommi capi, in poche e brevi sentenze. Dante e Michelangelo, meravigliosi tutt' e due per ampiezza di sintesi mentale, rivelatori della Divinità, veggenti delle sublimi cose, animi levati sempre nelle più serene altezze del pensiero e dell'estro, ben sono degni d'essere paragonati tra loro. Ma da questa comparazione non tanto derivano somiglianze, quanto differenze notabili: chè l'uno, addentrandosi nelle profondità della *trina Luce*, vide e mirabilmente esemplò l'iride eterna della potestà, della sapienza e dell'amore; l'altro, fra le manifestazioni dell'infinito Vero, predilesse il vigore della vita e dello spirito: l'uno, accogliendo per amore in un volume *Quanto per l'universo si squaderna*, affisò l'orma dell'eterno Valore nell'ordine e nell'armonia delle cose; l'altro fermò lo sguardo nell'uomo, nè valse cosa creata a rimuoverlo dalla superba contemplazione della propria natura in ciò che ha di più fiero e possente: l'uno dell'arte sua fece specchio ai mille moti, ai mille volti delle universe cose, o quasi terra vitale, che varia germini dei mille semi recati dal vento; l'altro ne fece profondo suggello, che le pensate cose riducesse tutte a suo modo e figura. Insomma, il sovrano Poeta, per universalità di sintesi e per sapiente varietà d'arte, vince l'Artista sovrano. E bene sta che il Maestro della ispirata parola, il novello Omero, voli, com' aquila, sopra tutti; dacchè se nessuno tra' grandi artisti o poeti dell'antica civiltà, valse a rinnovare quel mirabile accoglimento di tradizioni e di sapienza e di affetti, che s'ammira nell'arte omerica, nessuno (io credo) tra gli artisti o i poeti della civiltà nuova potè o potrà mai rifare la stupenda virtualità del Poema sacro, trasfigurazione ideale del mondo visibile e velame dell'inv-

sibile; poema, che accoglie in sè la germinale bellezza d' ogni eloquenza e d' ogni arte. Solo fu e sarà concesso, chi possa e voglia, svolgere ad uno ad uno i divini germi, che là si stanno celati. Così, per restringere il mio discorso nei confini delle arti figurative, parmi che il Fiesolano ben sapesse far sue le più liriche e spirituali visioni del gran Poema: Raffaello ben sentisse nell' animo e spirasse ne' suoi colori l' epica serenità e la soave mestizia della seconda Cantica; Michelangelo ritraesse in modo al tutto nuovo e meraviglioso la parte meglio drammatica del Poema, l' evidenza scultoria dell' Inferno. Nè con questo punto si scema alla grandezza del Buonarroti; ma viemeglio si scerne da ogni altra grandezza d' arte, e nella sua singolare eccellenza ci si fa più ammiranda e sublime. Resti all' unico Alighieri la gloria di essere accoglitore primo e universale della coscienza dell' umanità rinnovata nelle sue vergini ispirazioni; ma si conceda al Buonarroti la gloria tutta sua di aver saputo trar fuori dal Poema divino e rilevare, *con la man che obbedisce all' intelletto*, le forme più vere e potenti di quel dramma sempre antico e sempre nuovo, ch' è la vita dell' umanità nelle sue pugne e ne' suoi dolori; dramma, onde l' anima nostra è levata alla contemplazione di una suprema Volontà, e sente più vivo in sè stessa il sospiro dell' Infinito. Però sapienti, a proposito di Michelangelo, sono le immaginose parole di Paolo Mantz: « Le opere di lui insegnano come a noi giovi di salir sulle cime e ritemperarci nell' azzurro dei cieli ».

## TRATTATO COMMERCIALE DEL MCCCII

### FRA GENOVA ED AMALFI.

L' attività degli Italiani dopo la dissoluzione della mole romana si parve primamente nelle città marittime, e là massime dove il feudalismo poco radicato non inaridiva le fonti